

Passaggio in India (viaggio religioso di un non credente)

Giuseppe Corlito

In collaborazione con Francesco e Chiara Corlito

Seconda parte

Madaplathuruth (House of Fraternity), 26 novembre 2002, 23 ora locale

La giornata è finita un po' prima, ma è stata faticosa. Sister Celine, che ci dà una mano per l'organizzazione del corso al Lourdes Hospital, mi ha detto che in India occorre mangiare robustamente perché il clima è tale che si consumano molte energie. Se non si mangia, non ci si fa ad arrivare alla sera. Anche Suor Mariangela sostiene che in India non sarebbero sostenibili i ritmi di lavoro occidentali. In effetti arrivo alla sera stanchissimo, con la voglia solo di stare sotto la doccia. In effetti alcune foto scattate mentre visito alla missione mi hanno colto con la palpebra calante.

Comunque il corso è cominciato ripetendo tutto il rito di benvenuto dell'inizio, che quindi sembra essere una tradizione molto importante per gli abitanti del Kerala. Padre Francisco ha ripetuto i complimenti e ringraziamenti, con cui aveva concluso il corso precedente, in buon inglese, almeno io ho capito quasi tutto. Ciò ha comportato un ritardo di circa un'ora. Abbiamo corso per recuperare, alla fine abbiamo con-

cluso la mattinata con solo un quarto d'ora di ritardo, ma il nostro pranzo era in ritardo più di noi, una consuetudine indiana, che fa agio anche sul mio abituale ritardo, a cui riesco a fare eccezione solo per i corsi.

Durante la lezione "alcologia - prima parte" è andata via la luce, di solito non succede di giorno, ma mezz'ora salta tutte le sere. Si è spento tutto al Nursing College, si sono bloccate le pale dei ventilatori tropicali (sei in tutta l'aula), si è spenta l'ansimante lavagna luminosa, il microfono e le lampadine. Ho commentato "it's an Indian problem" e subito dopo "I have learnt an Indian system: patience". Circa cinquanta milioni di indiani sono stati sfollati dalle loro valli millenarie in bidonville con baracche (noi le abbiamo viste nei villaggi intorno alla missione) peggiori di quelle dei campi di sterminio nazisti per costruire le grandi dighe che danno energia elettrica ai privilegiati delle grandi città: non è una mia idea, ma di Arundhati Roy, l'autrice del noto romanzo, *Il dio delle piccole cose*¹, che è proprio ambientato a Cochin. Con pazienza, più che con letizia, come avevo promesso alle suore della missione, che assomigliano a piccoli cardellini ciarlieri sempre in movimento, abbiamo affrontato il corso con Don Enzo, Alberto e Carmen. Lo staff è arrangiato, solo Carmen ha le carte in regola per fare il conduttore di gruppo, il programma è rispettato, ma ridotto all'osso. Abbiamo venti iscritti, in maggioranza religiose come per il corso sulla depressione, ma finalmente quattro uomini, di cui due dell'Alcoholics Anonymous, alcolisti sobri, uno di un gruppo di volontari della diocesi dedicato

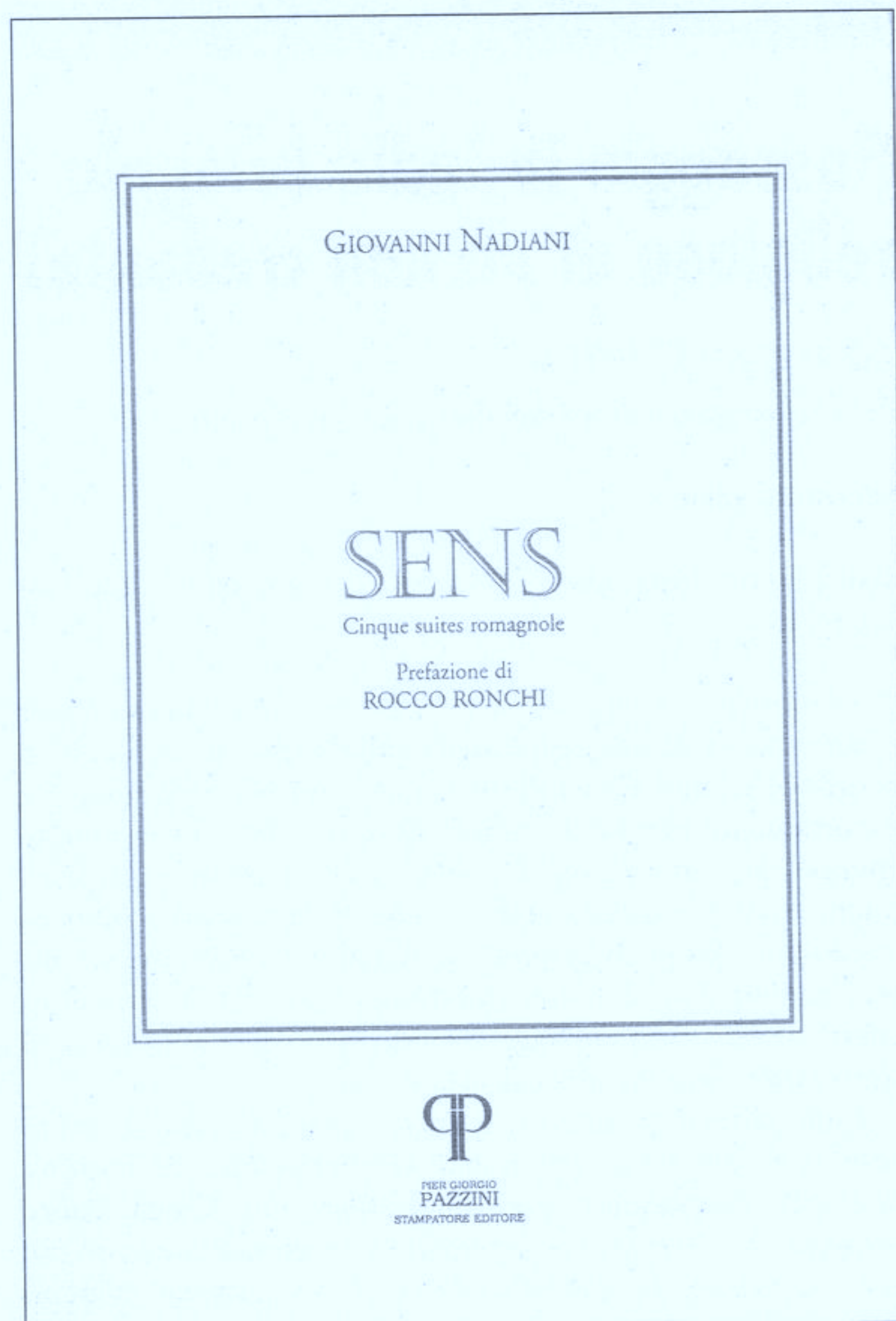
all'alcolismo, che - se ho capito bene - hanno concluso poco con gli alcolisti, e l'ultimo è un sociologo, che è arrivato tardissimo e che difende il bere moderato. Il corso è partito *more solito* discutendo dell'alcolismo come malattia e della conseguente difesa del bere moderato, normale o sociale che dir si voglia.

Per la prima volta abbiamo mangiato in ospedale, fuori dalla protezione della missione. Ci hanno apparecchiato separatamente rispetto ai corsisti. Solo dopo abbiamo capito che ci avevano ordinato il pranzo in un ristorante. Ci siamo guardati negli occhi con Enzo, Alberto e Carmen come a dire che dovevamo sopravvivere anche a questo. Abbiamo superato l'impatto emotivo e abbiamo mangiato d'appetito con Sister Celine che continuava a riempirci i piatti in osservanza dei suoi principi. È una donna ben piantata e piuttosto decisa, il vero factotum di Padre Francisco. Così l'India continua ad assorbirci, mentre i nostri intestini con qualche diarroica difficoltà si abituano alla flora batterica locale.

Mentre gli altri tenevano i gruppi ho passeggiato per il corridoio e poi in terrazza in attesa di poter chiedere di visitare l'ospedale. Mentre annusavo l'onnipresente odore del curry e delle spezie ho provato per la prima volta un vago senso di nausea.

Oggi i ragazzi e Carla alla missione hanno continuato con la verifica delle adozioni e il rilevamento dei bisogni. Chiara ha quasi svuotato la riserva di materiale scolastico della House of Fraternity (qui i bambini scrivono a matita sui quaderni e poi cancellano per avere altre pagine bianche). Francesco ha adottato una nuova bambina con i soldi che ha risparmiato dalla sua settimana. Ora insiste perché si costruisca una casa per la sua famiglia. Si è commosso quando la bambina lo ha baciato. In effetti queste persone ti ringraziano con grande dolcezza e gentilezza con i loro modi composti. Come ieri sera quando siamo andati a conoscere la famiglia che abita sotto il ponte, a cui ho deciso con Enzo di costruire la casa: nell'oscurità della capanna, con la sola candela che loro avevano e la nostra torcia elettrica, hanno congiunto le mani e inclinato la testa nel loro saluto rituale. Abbiamo fatto altrettanto e con la ragazza più grande abbiamo battuto insieme le teste e abbiamo sorriso. Ho detto loro che è nostro il piacere se possono avere la loro casa. Questa sera ho pensato che il debito antico, quello che mi rende così sensibile all'auto-aiuto e alla giustizia sociale, è saldato e che il cerchio si è chiuso: *ciò che è fatto è reso*. Con lo stesso stile quando Suor Teresa, la maggiore e la più riflessiva delle giovani suore indiane, mi ha detto che io lavoro tanto mentre potevo riposare in ferie, ho risposto che su questo pianeta non ci può essere riposo finché non ci sarà giustizia. E penso che per loro deve essere strano questo medico, che non va mai a messa, che non si segna con la croce dopo i pasti, ma lavora con loro. Don Enzo conclude il ringraziamento serale prima della cena, dicendo "Signore, fa che il cibo non manchi ai nostri fratelli". Quando gli ho fatto notare che dovremmo fare qualcosa noi per i nostri fratelli, lui ha modificato la frase: "Signore, fa sì che noi ci impegniamo a non far mancare il cibo ai nostri fratelli".

Sarebbe necessario il comunismo, ma questo è diventato un'utopia, è tornato ad essere "il sogno di una cosa" di cui diceva il giovane Marx, una parola con scarso diritto di cittadinanza, se non nei libri di storia, allora solo eticamente (e quindi in qualche modo purtroppo "solo" religioso) attesto il mio essere con gli ultimi. Sono convinto che ciò che unisce gli esseri umani è meglio di ciò che li divide².



Edizione del 2000

Mi pare che siamo in bilico: dobbiamo tornare alla vita di tutti i giorni o rischieremo di rimanere, la nostra contaminazione ogni giorno fa un passo avanti: contro ogni precauzione oggi ho mangiato il cibo dell'ospedale, che la nostra Sister aveva fatto preparare "all'italiana" (spaghetti con un sugo imprecisato e spezzatino di pollo con peperoni a pezzi minutissimi). Io sono uno dei pochi che non ha ancora avuto la diarrea del viaggiatore.

Madaplathuruth (House of Fraternity), 30 novembre 2002, 23 ora locale

IX anniversario della morte di Franco Domenici

Oggi è l'anniversario della morte di Franco Domenici, mio amico, compagno e collega spento dalla leucemia il 30 novembre del 1993. Di solito andiamo ad Arezzo da Alessandra, da Teo e da Claudia. Quest'anno siamo in India e non possiamo. Abbiamo scritto una e-mail. Franco sarebbe stato compagno anche di quest'impresa, come da vivo lo è stato di tutte le altre. Per questo è indimenticabile.

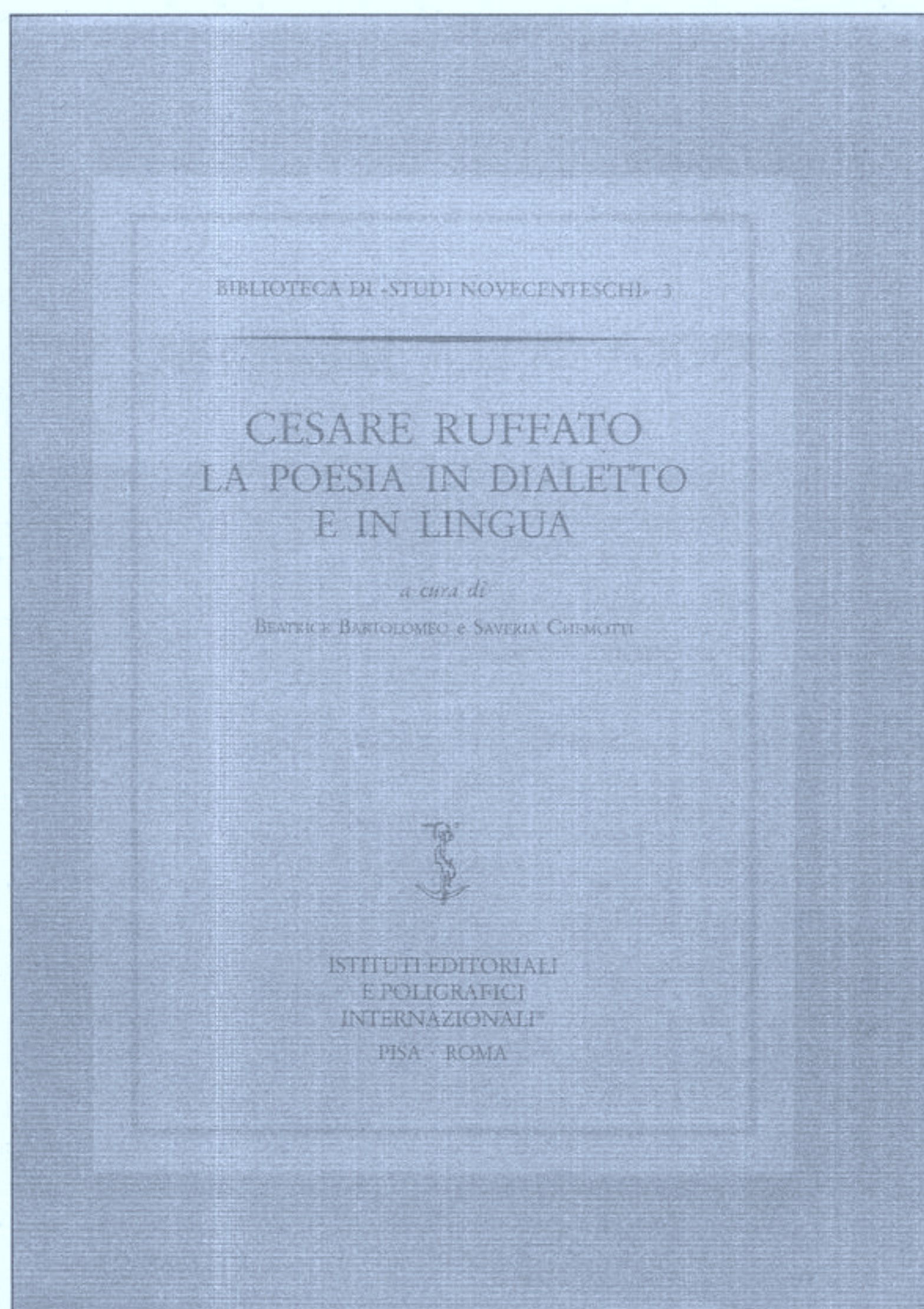
Ieri è finito il corso, oggi abbiamo messo la prima pietra dei Corlito indiani (Joy, Jessy e la madre Muli).

Il corso è stato molto coinvolgente come al solito, anche se la sua struttura era un po' diversa e quindi abbiamo "suonato" da una partitura in parte nuova. Anche la sequenza dei lucidi in inglese di "alcologia parte prima, seconda e terza" era diversa da quella che uso di solito e adattata via via all'andamento della discussione. Insegnare mattina e pomeriggio, fare le visite alla missione prima di cena e produrre i nuovi lucidi in inglese dopo cena non mi ha lasciato neppure il tempo di prendere appunti quotidiani sul mio quaderno di viaggio. Sono stato molto assorbito con la preoccupazione che l'alterata partitura del corso non producesse il cambiamento dell'atteggiamento personale dei corsisti, che è l'obbiettivo fondamentale del corso stesso.

Fra l'altro il giovedì, cioè il giorno in cui si avverte lo scatto del meccanismo del corso, si stemperano i conflitti e si sente il cambiamento del clima, ho fatto "un errore clamoroso" per un direttore esperto come io dovrei essere (questo è il mio diciottesimo corso): sono andato via prima dell'ultima comunità, proprio quella in cui si risolvono le tensioni.

Avevo dato appuntamento al padre della bambina (Roxy), che deve operarsi al cuore per una malformazione (setto interventricolare membranoso e pervietà del dotto di Botallo). Era durante il break della mattina: pensavo di doverlo solo accompagnare in direzione e come mi avevano promesso nei giorni precedenti se ne sarebbero occupati loro. Invece volevano mandare il poveruomo da solo a prendere informazioni e accordi al Lissy Hospital (l'ospedale della chiesa di rito siriano, dove c'è la cardiocirurgia). Ho insistito perché lo accompagnassero, allora Sister Celine mi ha proposto di andare insieme perché l'ospedale è vicino, tanto avevamo i gruppi e io ero libero; invece era l'ora della comunità, ma me ne sono ricordato solo quando eravamo già in macchina per la strada. Un atto mancato? Un autosabotaggio? Mi sono sentito guardato dal vecchio professore e da tutta la galleria dei padri. Comunque ero in ballo e gli altri se la dovevano cavare anche se sono principianti.

Gli altri dello staff sono stati bravi: hanno fatto prima i gruppi e posposto la comunità al pomeriggio. È stato molto emozionante. Mi sono scusato e ho spiegato l'accaduto. Quando ho chiesto nel mio eterno ritornello se avevano altre doman-



Edizione del 2001

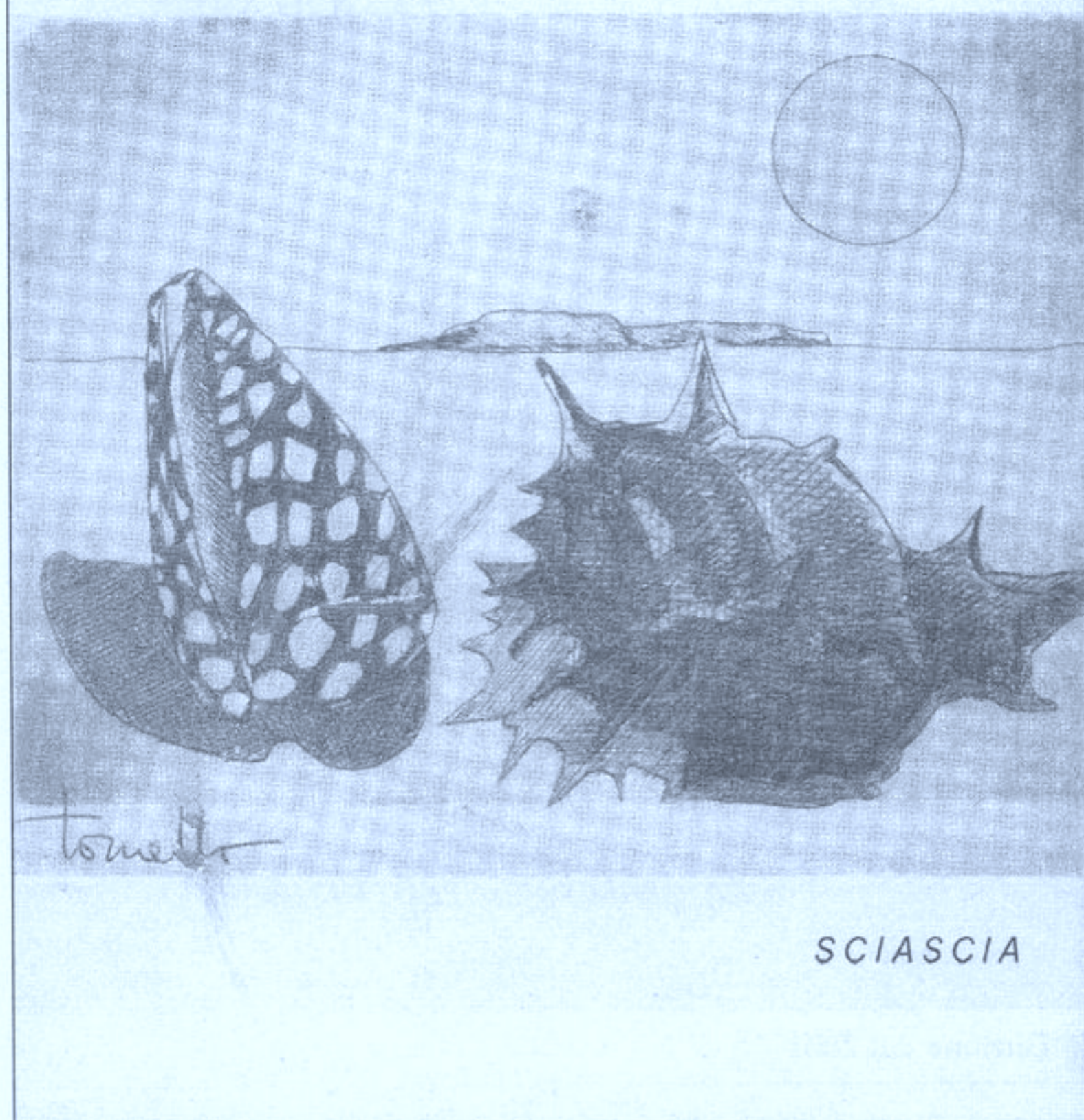
de, una signora d'età, che appartiene al gruppo anti-alcol della diocesi, Mary John, mi ha chiesto se il prossimo anno tornerò per rispondere alle nuove domande che il lavoro porrà. Le ho risposto che era troppo intelligente e che ero preoccupato per il marito. Abbiamo riso, anche lei così "scura" e così contenuta di solito (mi sembra che gli indiani, in particolare le donne, siano molto controllati nell'espressione delle loro emozioni). Poi abbiamo fatto una catena con le mani e la comunità si è risolta con la sensazione di pace del giovedì, che io avverto nel gruppo e nella mia pancia e che mi conferma che il corso è andato a segno.

I temi, privi della pausa di riflessione del venerdì (che è stata soppressa nel corso "sintetico" che abbiamo fatto) e della giornata risolutiva di giovedì (perché i temi sono stati preparati a casa prima per essere consegnati giovedì pomeriggio), sono stati modesti, ispirati alla logica dell'approccio morale e religioso (l'alcologismo come vizio e come peccato), dovuto alla provenienza di quasi tutti i presenti. Gli ultimi lucidi del venerdì mattina sono stati molto meglio. Su venti corsisti sedici hanno dato la disponibilità di aprire un Club. Il Club di Madaplathuruth - in base alle conclusioni del corso votate all'unanimità - si dividerà in tre alla prossima riunione ed altri dieci Club sono programmati ad un anno da oggi. Dopo di che qualcuno dovrà tornare per un altro corso altrimenti il programma si blocca. Io stesso? Sto cercando di spingere le suore a venire in Italia per completare la loro formazione in alcologia.

Ieri pomeriggio lo abbiamo passato a comprare le scarpe per tutte le ragazze (aspiranti si chiamano) della missione (25

Mario Tornello

L'ISOLA DELLA MEMORIA



SCIASCIA

Edizione del 1984

paia). Non siamo riusciti a farlo di nascosto dalle due suore che ci accompagnavano perché non ci si perdesse nel caos del traffico di Cochin. Sono troppo vispe, lo hanno capito dai nostri traffici intorno ad un costoso negozio "Bata" ed hanno voluto fare la loro scelta. Ci hanno portato in un emporio economico, improvvisato in un capannone, dove ho parlato in un buon inglese con un giovane uomo proveniente dal Tamil, lo stato povero confinante ad Est con il Kerala. Aveva 25 anni, pelle bruna, baffetto sottile, sguardo aperto e sorriso accattivante. Lavora dall'alba a notte inoltrata, senza nessun legame affettivo, dormendo e mangiando nel retrobottega. Il prossimo anno non ci sarà: raggiunto il suo obiettivo economico torna a casa. Abbiamo spuntato un buon prezzo.

Sulla strada del ritorno poco prima di cena ci siamo fermati ad una sorta di mercatino rionale, vicino alla missione, con tante bancarelle e molti prodotti impilati per terra in grosse piramidi. Abbiamo assaggiato uno strano frutto dal sapore aspro che per contrasto se tu bevi dopo dell'acqua le conferisce un sapore dolce. Ho pensato ad uno shock delle papille gustative. In mezzo al mercato un uomo di mezza età con il *lungbi* teneva un comizio per il Partito comunista. In queste settimane ho visto tante falci e martello dipinte sui muri ed alcune sedi del partito e delle *trade unions*, che sono delle microscopiche baracche di lamiera ondulata. Mi è venuto in mente una battuta con la professoressa Hudolin, che mi sfotte sul comunismo. Le ho detto: "finché ci saranno i poveri ci sarà il comunismo". Il Kerala dagli anni '50 in poi (lo stato si è for-

mato nel 1956) è stato più volte governato dai comunisti, non senza contraddizioni politiche e sociali, un'esperienza democratica, di cui non si è parlato in Occidente, dato che i comunisti sono andati al governo vincendo libere elezioni. Ora i comunisti sono all'opposizione e per questo ci sono i comizi: è quanto mi ha detto la suocera che mi accompagnava, ma nonostante le mie richieste non mi ha tradotto quello che l'oratore sta dicendo in *malayalam*. Non ho capito perché, forse voleva proteggermi o forse lo riteneva sconsigliato.

La posa della prima pietra stamani è stato un altro rito di fortissima valenza emotiva. È la versione cristiana di un rito induista. Questo popolo ha un rito per ogni attività, capisco perché il professor Solinas, che insegna antropologia all'Università di Siena, conosciuto all'ultima riunione della redazione di "Allegoria", a proposito della cultura del Kerala parlava dell'*homo jeraticus*. Quando siamo arrivati abbiamo trovato messi i semplici picchetti delle fondazioni, rami sottili conficcati nel suolo con corde tese a segnare il disegno sul terreno. La House of Fraternity ha un disegno base per le case che contribuisce a costruire: sono ad un piano rialzato con un piccolo patio, che dà su un locale, che serve da soggiorno, dove davanti alla porta sta l'altare della casa, il quale cambia a secondo del credo religioso degli abitanti; sul soggiorno si aprono due camere da letto, una per i genitori e un'altra per i figli. I servizi sono all'aperto sul retro. Il tetto è di tegole a capanna, talvolta a terrazza. Trenta metri quadri in tutto: sono sufficienti poco più di mille euro per tutta la costruzione. In tutta la miseria di questi villaggi la famiglia come istituzione nucleare continua a reggere, ad essere considerata un valore, su questo si basano le iniziative della missione.

Nella prima buca appena scavata, non più di trenta centimetri, è stata cementata una pietra, che al contatto mi è sembrata appena cotta o simile al tufo del meridione d'Italia, molto friabile. In un piccolo incavo di essa la padrona di casa, Muli, ha messo un crocifisso che io ho cementato. Sono sceso nella fossa e ho depresso la pietra sulla malta. Poi i muratori hanno aggiunto il resto. Ho avuto il privilegio di fondare una casa in un mondo dove non c'è più niente da fondare. Mi sono fatto rapidamente il segno della croce, la prima volta dopo molti decenni, per rispetto dei presenti e del loro rito. Don Enzo mi ha provocato dicendo di fare un discorso in italiano e di "non gestire le emozioni" (è il linguaggio Ceis), ma io gestisco così poco che non sono stato in grado di dire nulla. Ho solo pianto quando la vecchia madre ci ha ringraziato con le lacrime agli occhi. Ho letto in quella faccia invecchiata anzi tempo la nostra antica miseria e la nostra sofferenza, il volto scavato dei nostri vecchi, di coloro che sono passati per generazioni senza nome senza lasciare traccia di sé nella polvere dei cafoni. Mi chiedo dove sia la giustizia e mi devo accontentare di questa modesta restituzione: una casa costa due milioni e mezzo di vecchie lire. Francesco ha detto giorni fa che in fin dei conti stiamo dando indietro almeno una parte di quello che abbiamo preso in più. Lui si lamenta di aver così poco da fare in queste due settimane.

Questa mattina sulla jeep che ci portava alla posa della prima pietra, c'è stata una discussione che io ho definito "razzista", sulla differenza tra noi e gli indiani, sul loro essere lenti e rassegnati. Non so se la nostra civiltà è davvero "superiore" alla loro e se noi a questo clima, con questo tasso di umidità e con questa temperatura, riusciremmo a tenere i ritmi occidentali. So che in questi giorni, alzandomi alla solita ora dell'Italia (7.15) e lavorando con molte pause (chi mai in Italia sta a

tavola per un'ora e prende tre pasti al giorno seduto?), arrivo la sera alle 20 che mi addormento in piedi.

Carla è la più arrabbiata dell'"indolenza" degli indiani, che ricalca tante discussioni sui maschi e sui nostri meridionali. Comunque Carla ha girato la campagna e trovato un pezzo di terra vicino alla strada, vicino al palo della luce elettrica, in uno spiazzo aperto e soleggiato, lontano dagli acquitrini e con un albero di mango e uno di cocco.

Ho dovuto fare le raccomandazioni a Joy, che non va a scuola per stare con la madre a fare le veci del padre fuggiasco. Ovviamente Carla e Suor Mariangela hanno fatto stilare al notaio un atto di proprietà molto accorto per cautelare la donna. La casa è di proprietà dei bambini, i quali ne entrano in possesso alla maggiore età con l'impegno a tenervi la madre (usufruttuaria, diremmo da noi). Il padre, se tornasse e Mulì lo riaccettasse, non avrebbe alcun titolo di proprietà.

Oggi Enzo mi ha scritto una lettera.

"Caro Beppe,

grazie, per aver condiviso con me questa esperienza così importante nell'economia della mia vita. Grazie perché ti sei fidato di me e sei venuto fin qua. Grazie per quello che hai fatto, e l'hai fatto bene; grazie per quello che mi hai fatto intravedere di te.

Due immagini mi rimarranno dentro del tuo soggiorno indiano. 1. Quando martedì 26 ti ho visto salire le scale dell'ospedale con il Club Madaplathuruth. È stata un'istantanea che vorrei aver fissato in un quadro, ma forse è meglio così, perché la mente e il cuore sanno andare al di là di ciò che si vede per vedere "l'oltre" che c'è dietro le situazioni, soprattutto quelle di disagio; ed è quell'"oltre" che spinge ad impegnarti. Almeno così è per me e quell'oltre io lo chiamo "speranza"!

Ricordi? Ti parlai subito di quella scena e l'ho paragonata al quadro del "Quarto stato"; nei giorni seguenti mentre ci pensavo, mi è venuta in mente un'altra definizione, per me più giusta e più vera: *il riscatto*. Era l'immagine non di un potere, ma di pensare che avevano preso in mano la loro vita e faticosamente ma orgogliosamente salivano verso l'alto. Salire quelle scale per molti di loro, ma io credo per tutti loro, era una conquista e non lo facevano con violenza, ma con la fermezza di chi ha molto sofferto. E davanti a loro c'eri tu ... non ti ho visto come capo o guida, ma come compagno che è sceso a loro pari, pur con un'esperienza di vita diversa, per condividere la loro sorte e quindi la loro speranza. Questo è quello che io chiamo Amore!

2. La seconda immagine è più recente, è di questa mattina: la posa della prima pietra. Anch'essa ha un titolo, e non è un caso che è riecheggiata tante volte tra noi, nella definizione letterale giusta: "Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati". Quel tuo discendere nella buca da solo non è un caso; Qualcuno, che io chiamo Dio, ha fatto in modo che andasse così, che tu trovassi solo una buca e non il tracciato intero dalle fondamenta, dove sarebbe stato facile scendere tu, la Carla e altri; tu perché potessi sentire tutta l'ingiustizia e toccassi con mano il tuo senso di giustizia; quella pietra è prima di tutto un pezzo di te, poi della tua famiglia di origine e infine un pezzo di quella attuale. Non è stato un gesto banale. Forse avrai imparato che qua in India la vita e tutto quello che ruota intorno ad essa non è mai banale. Le tue lacrime sono state liberazione e condivisione insieme.

Allora, grazie per avermi fatto "leggere" queste cose dentro di te. Le ho scritte perché non avrei mai avuto il coraggio di dirtele personalmente. Forse le ho sentite perché anch'io le porto den-

tro di me; mi piace pensare che i nostri mondi, pur così diversi, sono gli stessi; è per questo che ti sento "fratello".

Non sei così lontano da quel Dio che io ho avuto la fortuna di incontrare 20 anni fa dietro le sbarre del supercarcere di Spoleto e che ha cambiato la mia vita.

Un abbraccio Don Enzo".

Madaplathuruth (House of Fraternity), 1 dicembre 2002, 21 ora locale

Siamo all'ultimo giorno e le valige sono ormai pronte. Ieri sera ho fatto definitivamente il pieno dell'India. È cominciato venerdì durante il solito intervallo dei gruppi al Corso di sensibilizzazione sui problemi alcolcorrelati. Ormai avevo già visto i reparti che mi volevano mostrare del Lourdes Hospital e passeggiavo come al solito lungo il corridoio del Nursing College: l'odore del curry mi ha dato una nausea marcata più del solito. Ieri sera fallito il progetto della gita in barca per le bellissime lagune tra i palmeti - come raccomandano le guide turistiche del Kerala -, perché ci siamo decisi tardi e Salim, l'uomo di fiducia della missione, non è riuscito a trovare una barca disponibile, siamo andati a vedere la tessitura del *lungbi*, cioè della lunga veste maschile facilmente rimboccabile, che secondo le indicazioni di Gandhi ciascuno dovrebbe tessere per conto suo. Secondo il Mahatma tessere servirebbe a liberare il pensiero e il rilancio della tessitura era una sua indicazione per la ripresa dell'India dopo il colonialismo. Ormai di Gandhi e dei suoi principi rimane solo la sua faccia sulle banconote delle rupie e l'arcolaio forse è ancora al centro del tricolore indiano (ma non ci scommetterei).

PIERO MARELLI

ELOISA

poesie d'amore in dialetto brianzolo

Introduzione di Carlo Annoni



ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
di Vanni Schewiller
MILANO 1994

Siamo andati tutti del gruppo dei volontari. Pensavamo di trovare una piccola fabbrica, invece abbiamo trovato un anziano signore di 69 anni che era andato a passeggio perché era molto stanco. In dieci ore di lavoro produce circa dieci metri di tessuto ad un vecchio telaio a mano, del tipo di quelli a spoletta volante, che Francesco ha riconosciuto come l'inizio della rivoluzione industriale inglese. Sei metri di tessuto gli vengono pagati cento rupie, in cui è compreso anche il costo del filo. Usare questo telaio è un lavoro duro che impegna tutti e quattro gli arti: i piedi si alternano ai pedali, la mano destra batte il nuovo filo e la sinistra lancia la spoletta. Il telaio è lungo un paio di metri e sta sotto una tettoia accanto alla casa. L'uomo ci ha fatto vedere il suo ritmico lavoro: ho pensato che sarei impazzito se fossi stato costretto a quel ritmo ripetitivo per dieci ore al giorno. Il tessitore si è lamentato di non riuscire più a lavorare come prima e di soffrire di una diarrea cronica, tutte le volte che mangia, anche se l'aspetto non florido dimostrava meno anni di quelli dichiarati. C'è stata una gara ad offrirgli degli antidiarroici, di cui abbiamo ampie scorte e gli abbiamo dato una buona mancia per il suo disturbo. La casa era completamente ammuffita, fatta a larghi mattoni di tufo, coperta interamente di muschio verde con il tipico odore del-

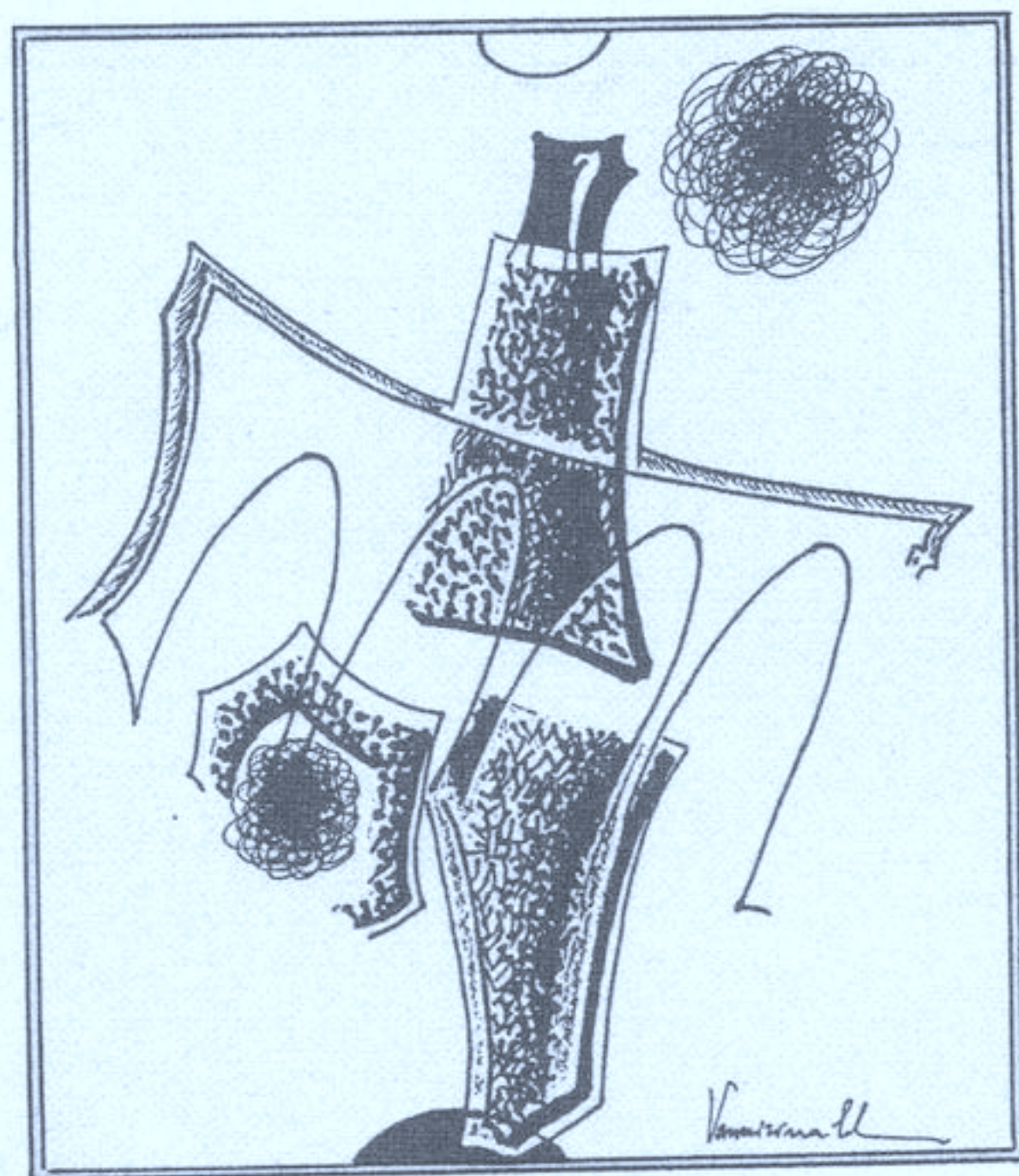
l'umido e del marcio. Le zanzare sembravano elicotteri. Stava scendendo la sera e l'angoscia del crepuscolo tropicale, che ti precipita addosso repentinamente, già provata nei precedenti giri per i villaggi nella foresta, mi ha assalito con più violenza del solito ed ho sentito forse con un po' di vigliaccheria il bisogno di staccare e di ritornare alla vita consueta. Ho fatto il pieno di questi odori potenti, di questi colori violenti, di questa miseria nerissima, della nostra impotenza verso i problemi di questa umanità spogliata e senza apparente futuro. Ho pensato che era velleitario il discorso con cui ho chiuso il corso e preso congedo dai nostri allievi, vestito con la mia giubba indiana: ho detto che il loro futuro è il nostro futuro nel senso che non c'è salvezza per la nostra specie su questo pianeta se essi - come tutti i diseredati del mondo - non troveranno giustizia, meglio non si faranno giustizia. Devono trovare il coraggio di ribellarsi come dice Mariangela: allora la loro liberazione coinciderà con la nostra.

Suor Teresa, che è molto zelante, ci ha voluto portare a vedere come un gruppo di donne produce lo spago. Le abbiamo trovate sui gradini di una piccola casa. Erano una decina, qualcuna con in collo un bambino piccolo. Ci inseguivano un nugolo di bambini che chiedono *one Chiara* confondendo il nome di mia figlia, che ha distribuito caramelle in tutti questi quindici giorni, con la caramella stessa. Sono così educati che se ti casca una caramella te la restituiscono e aspettano che tu gliela regali. Insomma utilizzano la fibra della noce di cocco prima macerata nell'acqua e poi seccata al sole, che acquistano per cominciare il lavoro con due-trecento rupie offerte dalla diocesi o da un *self-help group*. Con mosca rapida alcune di esse rollavano un capo di filo già formato sul mucchio di fibra ottenendo di aggiungerlo. Il ciuffo aggiunto poi viene lavorato dalle altre donne, rollandolo tra le palme delle mani, intrecciandolo rapidamente grazie ad un rapido movimento del pollice, che nessuno di noi, uomini e donne, è riuscito a ripetere. L'altro capo dello spago è tenuto in tensione incastrato tra l'alluce e le altre dita del piede. Un rotolo di dieci giri di spago da mano a gomito rende loro dieci rupie. Ogni sera cambiano casa e lavorano fino a tardi per la padrona di casa.

Questa mattina abbiamo messo la prima pietra anche della casa della bambina adottata da Francesco. Si è ripetuto il rito, che ha officiato il parroco del villaggio. Questa volta la fossa era più larga e ci siamo scesi io e Francesco insieme, abbiamo preso il blocco di tufo a quattro mani e l'abbiamo sistemata sulla malta. Poi con i piedi ancora nella fossa ci siamo abbracciati. "Ora le radici dei Corlito sono state messe in India", è stato il commento di Suor Mariangela.

Dopo la posa della prima pietra delle due case, ritornati alla missione, abbiamo avuto la visita di Padre Francisco Xavier, con un bellissimo giubba in tessuto dorato, che si è intrattenuito gentilmente con noi per circa un'ora, conversando in buon inglese. Ci ha persino cantato alcune canzoni scritte e musicate da lui con una bella voce molto calda. Ci ha spiegato il meccanismo perequativo con cui reggono l'Ospedale di Lourdes: hanno delle stanze a pagamento dove una giornata di degenza costa 300 rupie e poi corsie a basso costo (30 rupie), che, se ho capito, riescono a finanziare con i ricavi delle stanze a pagamento. Ho pensato che era molto gentile perché era venuto a portarci i diplomi che attestano la nostra attività di insegnamento con la sua triplice complicatissima firma, ma poi ho dovuto considerare ancora la mia ingenuità, quando ho

Achille Serrao *Ponte Rotto*



Forum/Quinta Generazione / saggistica

visto il pacco di rupie che Suor Mariangela gli ha consegnato per i costi dei corsi, compresi i pasti per noi e i corsisti. Forse sono troppo malevolo e queste sono solo due delle tante facce dell'India.

A fine mattina abbiamo fatto visita ad un orfanotrofo, fondato e gestito da un'organizzazione laica che ha iniziato un selfmademan, che senza distinzione di razza e di religione accoglie bambini presi dalla strada, alcuni di loro sono feriti e mutilati per chiedere l'elemosina. Non stavo molto bene, perché mi è sembrato che ci si affannasse a vedere più cose possibile in questo ultimo giorno; per usare una espressione forte e probabilmente ingiusta, una sorta di "turismo della disperazione". Ma ormai avevo fatto il pieno. Mi ha colpito che sullo sfondo del piccolo palco, dove alcuni bambini si sono esibiti per noi in un bughi-bughi, ci fossero dipinti il nostro Cristo, un'immagine de La Mecca e una del dio-elefante indù, un sincretismo che ripropone il bisogno dell'India fuori di ogni ideologia religiosa. Gli altri bambini stavano in lunghe file seduti per terra ad assistere, mentre le insegnanti sorvegliavano con i loro sari variopinti e in una mano il piccolo giunco con cui possono colpire i bambini. Da quello che mi dicono Francesco e Chiara è il consueto strumento educativo che hanno trovato in tutte le scuole. Abbiamo fatto una visita dell'intera costruzione, un enorme hangar a tre piani con davanti una piantagione di alberi della gomma, come avevo visto solo al cinema, con un taglio obliquo nella corteccia e un pentolino subito sotto a raccogliere la resina che cola dalla ferita. All'ultimo piano stavano ricavando dalla terrazza un locale da adibire a servizi. Per il momento gli spazi comuni sono anche quelli per il riposo, la differenza è che durante il giorno tolgono da terra le stuoie dove i bambini dormono. Gli unici letti sono dietro una parete di cartone con sopra scritto "unit care", cioè si può stare a letto solo se si è malati. In questo giro ciascuno di noi ha preso in braccio un bambino dei più piccoli; Luigina, l'infermiera volontaria, che si è più prodigata per rendere possibile l'intervento cardiocirurgico della piccola Roxy, ha tenuto a lungo in braccio un bambino, che poi alla fine non voleva essere rimesso in terra nel box (un angolo recintato dell'unico stanzone). È stato uno strazio doverlo lasciare. Chiara ha guardato a lungo un bambino che stava da solo in un angolo silenzioso, con lo sguardo perso nel vuoto, come se sapesse che non poteva aspettarsi nulla nella sua solitudine. Neppure piangeva, neppure si muoveva, ogni tanto dormiva così seduto nell'angolo. Alla fine Chiara è riuscita a prenderlo in collo per un poco. Si è fidato, ma non ha neppure abbozzato un sorriso.

Siamo usciti un po' alla chetichella, firmando il libro delle visite con la promessa di fare qualcosa. Così la sensazione di impotenza è stata verticale. Suor Mariangela dice che anche la missione vuol fare una casa per bambini abbandonati, ma diversa, non un orfanotrofo.

Questo pomeriggio c'è stato lo spettacolo che la missione e "il popolo di Madaplathuruth" - come ha detto nella presentazione Suor Marcella - hanno tenuto in nostro onore e che si è concluso con la cena collettiva perché la filosofia della missione è che ai poveri occorre dare sempre qualcosa. Ognuno ha fatto qualcosa, anche i nostri bambini. Suor Francesca ha ballato una delle danze tradizionali del Kerala, è stata molto brava. Aveva un costume molto bello, che può indossare solo



Edizione del 1999

a patto di tenere il velo, che è il segno dei suoi voti ancora provvisori. Così si sono alternate danze tradizionali, che parlano di storie delicate e fiabesche, con i ritmi scatenati della *disco music* in versione *malayalam*, in cui i ragazzi dei villaggi si sono esibiti con grande impegno. Ho seguito lo spettacolo in gran parte con la bambina adottata da Francesco sulle ginocchia, mentre gli altri scherzavano dicendo che in fondo ero il nonno. Ho pensato che inesorabilmente la *disco music* è destinata a soppiantare la danza tradizionale del Kerala.

Dopo lo spettacolo e la cena c'è stato una sorta di incontro di bilancio tra noi "volontari" e le suore e le aspiranti della missione. Abbiamo regalato a tutte un paio di scarpe: una scena simpatica, in cui ciascuna doveva trovare il suo paio nella fila delle venticinque paia. Come è ovvio nelle dimensioni collettive alcune non hanno trovato esattamente quello che volevano o che si attagliasse al loro piede. Poi Suor Mariangela ha regalato a ciascuno di noi un portacandele con una figura stilizzata, a cui aveva aggiunto la bandiera indiana, che è come il nostro tricolore capovolto, a cui lei aveva aggiunto al centro l'arcolaio di Gandhi.

Ciascuno di noi ha detto qualcosa, io ho aspettato quasi per ultimo perché volevo che i miei figli si esprimessero liberamente (sono un padre fin troppo ingombrante) e lo hanno fatto bene e sono stato fiero di loro. Hanno ringraziato le suore per la loro ospitalità e per l'opportunità che hanno avuto di vivere un'esperienza così importante e utile per loro e anche per gli indiani che hanno conosciuto. Francesco ha concluso dicendo che questo per lui è solo l'inizio e che spera di fare ancora molti viaggi nei paesi poveri per aiutare la popolazione.

Cesare Ruffato

Scribendi licentia

Poems in the Paduan Dialect



Edizione del 2002

Credo che Francesco e Chiara abbiano capito quanto sono nati fortunati e quanto possono fare per sé e per gli altri.

Ho detto più o meno questo: "Vi sarete resi conto che io non sono un uomo religioso, io non vado a messa e non mi faccio il segno della croce, ma sono un uomo che sente profondamente dentro di sé le ingiustizie in ogni parte del mondo avvengano. Per questo sono stato contento di essere venuto sin qua con la mia famiglia. Mi è piaciuto lavorare con voi. Mi ha meravigliato come ogni giorno alla missione ognuno faceva il proprio lavoro con entusiasmo senza sentirlo come un'imposizione. Ognuno ha fatto la sua parte e ne è stato contento. È una cosa rara purtroppo. Vorrei che tutto il mondo fosse fatto da tante comunità come questa".

Dentro di me pensavo confusamente a quella che ormai è la mia personale utopia: al pianeta delle tante tribù di Ernesto Balducci, all'India e al mondo come sistema di villaggi secondo Gandhi, pensavo alla rete dei Club degli Alcolisti in Trattamento che copre tutto il mondo, pensavo alla repubblica mondiale dei consigli, al sogno della Comune di Parigi estesa a tutte le città della terra, pensavo insomma alla repubblica di Dio qui e ora come il santo Davide, il profeta dell'Amiata, sparato in fronte da un bersagliere livornese che passava di lì per caso, perché predicava la comunione delle terre e dei beni. Ma queste sono cose o meglio sono il sogno di una cosa che non si può nemmeno dire ad alta voce, occorre testimoniare la necessità, non quella fatale dell'inevitabile movimento della storia, ma quella indispensabile alla nostra sopravvivenza su questo pianeta³.

Sento il bisogno di ringraziare qui la mia famiglia, perché ha fatto tutto questo con me, Don Enzo e il gruppo dei volontari del Ceis per l'occasione che ci hanno dato, le suore della Missione per l'ospitalità, il senso della fraternità e la letizia francescana che ci hanno insegnato, e infine la gente di Madaplathuruth per la lezione di civiltà.

¹ “Non vengono annientati, né eliminati nelle camere a gas, questo è vero, ma posso garantirvi che la qualità dei loro alloggi è peggiore di quanto lo fosse in qualsiasi campo di concentramento del Terzo Reich. Non sono prigionieri, ma la loro condizione induce a ridefinire il significato di libertà”. Arundhati Roy, *La fine delle illusioni*, Milano, Tea, 1997, p. 28.

² È la migliore definizione che negli ultimi anni mi è capitato di trovare di ciò che penso sia l'idea di comunismo. L'ho presa di peso dalla lettera di Romano Luperini a Giò Lindi, due vecchi amici e compagni di lotta, lettera che si trova nel romanzo autobiografico di Romano Luperini, *I salici sono piante acquatiche*, Lecce, Piero Manni, 2002, p. 138: “E mi pare sia meglio tutto ciò che unisce il genere umano, peggio tutto ciò che lo divide e opprime una parte a vantaggio dell'altra. Finché ci sarà un albanese e qualcuno che vuole affondarlo, ci sarà qualcuno che si dirà comunista. Forse il comunismo non è un programma, ma una tendenza, un movimento verso qualcosa”.

³ “Se la prospettiva comunista dovesse, nei prossimi decenni, rivelarsi definitivamente inattuabile (se, per esprimerci con un linguaggio irritante per gli intellettuali odierni, l'*homo sapiens* dimostrasse di essere una specie zoologica capace di linguaggio, di pensiero, di arte e di tante altre ottime cose, ma incapace di eguaglianza e di autogoverno collettivo), la decadenza e la fine dell'intera umanità sarebbe definitivamente segnata, a scadenza non molto lunga”. Sebastiano Timpanaro, *Antileopardiani e neo-moderati nella sinistra italiana*, Pisa, Ets, 1982, p. 327.